

# Sorelle dell'Est

L'89 è stato l'anno della liberazione dell'Europa dell'Est. Cosa cambia ora, in quel mondo, per le donne? Arriva anche lì l'onda femminista? Siamo andati a dare un'occhiata in Urss, in Rdt e in Ungheria



**URSS**  
«Perestrojka è umanesimo  
Ma non è femminismo»

MARIA SERENA PALIERI A PAGINA 15



**UNGHERIA**

Budapest non ha tempo per Irina e le altre

LETIZIA PAOLOZZI A PAGINA 14



**RDT**

Vecchia emancipazione? Meglio non buttarla

ANNAMARIA GUADAGNI A PAGINA 16

## Torniamo a camminare con loro in questo 8 marzo

MARIELLA GRAMAGLIA

È la serata di gala di Sanremo. Entrano in scena due ragazze, gli abiti da sera un po' più appariscenti del «giusto», il trucco appena infantile, i capelli vaporosi alla Barbie. Gabriella Carlucci, dall'alto della sua *mise* nera da sirena, le guarda con lo stesso sguardo un po' condiscendente e un po' stupito con cui Milan Kundera racconta di essere stato osservato da un amico americano subito dopo l'esilio, mentre mangiava un gelato in un parco, come se il povero esule ceco mangiasse per la prima volta un «vero gelato» in un «vero parco». Annuncia che si tratta di Miss Bulgaria e di Miss Germania democratica e che presto parteciperanno a un non meglio precisato «festival della libertà».

È il venti febbraio. Una donna minuta, elegante, dai toni smorzati, Nina Levitina, regista della tv sovietica, siede negli studi del Tg2. Abbiamo appena visto un suo documentario per il quale l'aggettivo straordinario è troppo poco. Scene di dolore e di

verità da uno dei campi di rieducazione per detenute comuni dell'Unione delle repubbliche. Scene di ribellione e di scandalo che le carcerate stesse non vogliono siano conosciute in patria, tra cui l'addio fra una lesbica e la sua compagna che la guarda allontanarsi nell'uniforme dal colore metallico, sullo sfondo degli alberi neri, straziata nell'espressione come una Maddalena del Mantegna.

I nostri teleschermi sono generosi d'immagini dopo questo indimenticabile 1989. Faccie, idee, abitudini, sentimenti di donne dal Centro e dall'Est dell'Europa ci invadono finalmente con le loro differenti verità. Ma è come se la misura mancasse, fra l'euforia e l'imbarazzo di sentirsi troppo simili nelle banalità e troppo diverse nei valori profondi, la pena per tanta oppressione tacitata dalle bugie di regime, la fretta di sapere e la paura di non capire nulla.

Questo dossier è uno dei

tentativi di trovare la misura. Non sarà facile, ci vorrà tempo, ma è consolante che molte donne italiane ci provino: penso al numero speciale di *mondoperaio* di novembre, all'incontro organizzato dalle socialiste dell'associazione Olympia il ventun febbraio scorso a *Mondoperaio*, all'ambizioso progetto di convegno a tappe in più sessioni messo in cantiere dalle femministe torinesi.

Ma, se la misura per noi non potranno essere che le donne stesse, il primo lavoro sarà quello di risalire la china della menzogna. Taluni si allarmano che tanta passione politica si appunti sul mondo che è stato comunista e si domandano se non sia una forma di cecità quella di non volgere con altrettanta cura gli occhi su altre ingiustizie, più universalmente distribuite, o addirittura più crudelmente imposte. Ma l'oppressione ammantata di emancipazione umana e femminile,

di composizione dei conflitti, di corallità governata, grida una particolare vendetta, chiede una singolare riparazione.

È una grammatica che si è scompagnata, una lingua che dobbiamo ricominciare a scrivere per sapere chi sono le donne di là dai muri abbattuti. Se di Irina, la prostituta ungherese che misura con i suoi passi piazza Rakoczi solo oggi si racconta, è dalla viva voce di Eva Kantarcova di «Charta 77» che apprendo che quello slogan «Lavorare tutte», a noi tanto caro perché parla di diritti e di libertà possibili, a Praga era uno strumento nelle mani della polizia politica: serviva a controllare quali donne lavorassero e quali no e quali, essendo magari dissidenti ed emarginate dal mercato del lavoro, potessero essere boilate del marchio umiliante di prostitute. È dalla voce di Doina Rodina, rumena (sono testimonianze raccolte al

convegno di *Mondoperaio*), che colgo l'orrore per le «quote» di promozione femminile nel mondo del lavoro (quelle «azioni positive» per cui noi appassionatamente ci battiamo) come infami strumenti, mirati alle donne, di corruzione da parte della nomenklatura di regime. È Anna Bikont, polacca, a enunciarmi una curiosa teoria della parità in nome della differenza: «Tutte noi di Nova Huta - dice - vogliamo lavorare di notte perché di giorno desideriamo aver cura dei nostri figli e se compresso la carne per loro alle sei del pomeriggio non troveremo che carogne». Lo grida in un francese sicuro, ma con una rabbia che le deforma i lineamenti.

Non è forse un lutto questo? Che le stesse parole che per noi hanno significati di libertà, di autonomia, di orgoglio, suonino il propaganda e inganno? Che per molte di queste donne, invase da un

collettivo irrispettoso delle differenze, la famiglia, da noi tanto, e tanto giustamente criticata, suoni come l'unico sogno di autenticità? A mio avviso lo è, e chiede di essere elaborato per rispetto verso di noi e verso di loro, dato che la comunicazione politica con queste donne, ammesso che c'interessi, chiede che miti e simboli del passato si spoglino di ogni onnipotenza e tornino al grado zero. I rischi sono immensi, intendiamoci. Ogni facile ottimismo sui destini dell'Est e del Centro Europa è due volte ilusorio se declinato al femminile. C'è l'esposizione al mercato di una struttura produttiva fragilissima di cui le donne sono tuttora la fascia meno specializzata e più a rischio di disoccupazione; c'è il fascino di mille nicchie protettive (la famiglia, la religione, l'etnia), da un'emancipazione dura che ha divorato tempo ed energie come una grande macchina

schiacciasassi; c'è la reticenza a nominarsi come donne, a riconoscersi insieme alle altre, illudendosi che la parola libertà si pronunci allo stesso modo per i due sessi.

Di tutto questo parlano le inviate de *L'Unità* e, allo stesso tempo, cercano giustamente anche qualche filo di speranza. Là dove la ministra tedesca Tatiana Boehm, leader dell'Unione delle donne indipendenti, delinea un programma in cui i servizi sociali e il diritto al lavoro per le donne non siano messi in discussione. Là dove le sociologhe russe intervistate da Palien non pensano di avviare allo scarso tempo che le donne dedicano ai figli (quattordici minuti al giorno) rimandandole a casa, come sembrerebbe desiderare il buon padre Gorbaciov, ma ripensando l'intera organizzazione del mercato del lavoro. Là dove la segretaria nazionale del partito socialdemocratico ungherese, Anna Betrasovics, - la testimonianza è raccolta da me -

ta donne in lista alle prossime elezioni.

Talvolta mi ritorna alla mente un'antica discussione un po' scolastica se fosse o no possibile uscire «da sinistra» dalla crisi del socialismo realizzato. Penso sì intendesse una sorta di compimento della democrazia diretta, una via al collettivismo in cui ci fosse spazio al controllo, ma lungo strade che saltassero a piè pari il nodo cruciale della democrazia politica anche come luogo di conflitto d'interessi. Oggi il ritorno alla democrazia politica è l'unica via che la gente di quei luoghi riconosce come propria e confacente ai suoi bisogni e a mio avviso tutto ciò è benedetto, anche se esposto a scacco e sconfitta. Come parlerà in questo nuovo agone conflittuale la voce della libertà e dell'autonomia femminile è una straordinaria avventura ancora tutta da vivere. Riusciremo noi femministe dell'Occidente a trovare le parole e i gesti per condividerla?